

MEDITERRANEO ALLARGATO E IMPERIALISMO ITALIANO

(Prospettiva Marxista – gennaio 2018)

Una dinamica che costringe all'azione

Alcuni rilevanti ambiti di elaborazione e azione politica dell'imperialismo italiano sembrano attraversare una fase di particolare e rilanciato interesse nei confronti delle questioni, non solo operative ma anche concettuali e strategiche, inerenti all'area mediterranea. La ribadita attenzione del Governo Gentiloni-Minniti non solo per la sfera d'influenza libica, ma per un più ampio raggio d'azione africano-mediterraneo (imposta-zione già presente nel precedente Esecutivo, con l'attuale premier Paolo Gentiloni quale ministro degli Esteri) ha preso forma in un quadro di rilevanti iniziative organizzate in Italia. La terza edizione del Forum Rome MED 2017 – Mediterranean Dialogues, promossa a cavallo tra novembre e dicembre dal Ministero degli Esteri e dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), è stata anticipata, nella seconda metà di ottobre, dall'undicesimo Simposio di Venezia, un forum che ha riunito i rappresentanti di 49 Marine militari. In concomitanza con questi eventi si è avuto un rilancio, nel dibattito sulle potenzialità e possibilità della proiezione internazionale dell'Italia, delle tematiche legate al concetto di "Mediterraneo Allargato"¹. Un concetto simile può assumere una effettiva valenza politica solo se il suo impiego consente di inquadrare e affrontare problemi e situazioni reali e significativi. La formula di "Mediterraneo Allargato" indica un orizzonte che andrebbe oltre la tradizionale concezione di regione affacciata sul Mar Mediterraneo per abbracciare anche l'area del Mar Nero, una parte dello spazio dell'Oceano Indiano e la realtà del Medio Oriente nella sua accezione più generale (compresi Golfo Persico e Corno d'Africa), fino a raggiungere, in talune sue interpretazioni, persino l'Africa occidentale (soprattutto il Golfo di Guinea). Tale espressione può avere un senso, da parte delle centrali di elaborazione dell'imperialismo italiano, solo se fornisce un utile inquadramento allo sviluppo della proiezione e dell'azione italiana intorno a snodi ritenuti strategici o se consente di visualizzare efficacemente processi e tendenze che possono costituire un'opportunità o una minaccia ad interessi strategici di Roma. Ciò che ci preme sottolineare è come la rinnovata attenzione italiana per l'area mediterranea-africana racchiudibile nell'espressione "Mediterraneo Allargato" sia dettata anche e soprattutto dalla pressione esercitata dalla competizione interimperialistica. Il viceministro degli Esteri del Governo Gentiloni, Mario Giro, ha rimarcato il significativo avanzamento conseguito dall'Italia, nel corso del 2016, quale fonte di investimenti nel continente africano. Un incremento che sarebbe stato trainato dall'espansione della presenza e dell'attività di aziende come Enel ed Eni nel mercato africano². Tale espansione però non avviene certo nel vuoto della concorrenza da parte di altre centrali imperialistiche e, anzi, la sua intensificazione può in parte spiegare anche gli sforzi italiani come risposta alle esigenze di difendere i propri interessi strategici in un contesto dove tale difesa diventa possibile solo avanzando. Ecco, quindi, che, se si mettono a fuoco le direttrici di marcia di concorrenti, già pienamente tali o concretamente potenziali, accezioni come quella di "Mediterraneo Allargato" possono acquisire una loro concretezza nella riflessione e nelle proposte elaborate nei "pensatoi" dell'imperialismo italiano. Si tratta infatti di disporre di un angolo di visuale, di un campo visivo, idonei a cogliere le dinamiche con cui la proiezione strategica italiana deve o dovrà misurarsi. Esempio tra i più vividi in questo senso è quello di Gibuti. Il piccolo Stato dell'Africa Orientale, collocato in posizione cruciale per il controllo delle importantissime rotte che ruotano attorno a Suez, originariamente soggetto al controllo francese, ha visto, a partire dai primi anni Duemila, l'installazione di basi da parte delle forze armate di potenze imperialistiche come Stati Uniti, Giappone (nel 2009 vi ha stabilito la prima base all'estero dall'epoca della Seconda guerra mondiale) e Italia (nell'ottobre 2013 vi è stata inaugurata una base interforze di appoggio logistico all'estero, anche nel caso dell'imperialismo italiano si tratta della prima infrastruttura di questo tipo dai

tempi della Seconda guerra mondiale)³. Ma l'arrivo che ha attratto con ogni probabilità più attenzione da parte dei mass media internazionali è stato quello delle forze armate cinesi: Pechino ha aperto nel luglio 2017 a Gibuti la «sua prima storica base militare all'estero»⁴. L'impressionante concentrazione di basi militari a Gibuti può essere vista come epitome sia della ormai incontrovertibile crescita della proiezione di potenze come la Cina, la cui penetrazione nell'area del "Mediterraneo Allargato" è ormai un tema ricorrente nel dibattito sulla politica estera italiana, sia dell'accelerazione di un processo di concentrazione della presenza diretta delle potenze imperialistiche in alcuni snodi strategici di questo quadrante e delle aree ad esso collegate. En passant, si può notare come si sia manifestato anche in questo contesto un esempio da manuale di come certi fenomeni di conflittualità terroristicocriminale, presentati nel gioco imperialistico come sfide di grande portata, mostrino poi nei fatti la loro effettiva consistenza internazionale, rivelando infine la loro reale funzione di occasione e giustificazione (quando non addirittura di pretesto) per mosse effettuate su un piano immensamente superiore a quello dei compiti direttamente posti dall'originaria sfida. Oggi è infatti evidente che la presenza militare internazionale a Gibuti riveste un significato ed è chiamata a vigilare su interessi che vanno ben oltre la minaccia dei pirati attivi nelle acque del Corno d'Africa, spesso presentati come problema all'origine dei dispiegamenti. Altro caso che, sia pure in misura e con caratteri differenti, può risultare utile nell'illustrare l'azione di dinamiche inter-imperialistiche capaci, procedendo da lontano, di arrivare a intaccare direttamente interessi strategici dell'imperialismo italiano, è quello del Niger e del Sahel in generale. La spedizione militare che sta prendendo forma a Roma e destinata ad operare in Niger è solo un ultimo passaggio in un processo di rinsaldamento dei legami tra l'imperialismo italiano e le autorità dello Stato africano. L'istituzione dell'ambasciata a Niamey (insieme ad un'altra rappresentanza in Guinea) è stata decisa in un Consiglio dei ministri dell'ottobre 2016, nel febbraio 2017 è stata aperta la rappresentanza diplomatica italiana nella capitale nigerina e infine nel gennaio di quest'anno è stata inaugurata l'ambasciata. Ma l'imperialismo italiano non è certo arrivato per primo nella corsa a quella che appare come la «militarizzazione del Niger»⁵. Alla ex potenza coloniale francese, già impegnata in Mali nel 2013, si sono aggiunti gli Stati Uniti, attivi nella costruzione di una base ad Agadez. La proiezione militare statunitense si è recentemente espansa, perseguendo accordi con le autorità nigerine su temi quali l'armamento dei droni, finora impiegati solo per missioni di ricognizione (in questa direzione si muovono anche i comandi francesi)⁶. Molto significativa, anche tenendo conto del tradizionale basso profilo tenuto dalla Germania dopo la Seconda guerra mondiale in tema di impegno militare all'estero, è la presenza tedesca nel Sahel: reparti sono presenti in Mali e una parte rilevante delle truppe di Berlino impegnate nella regione è dislocata in Niger. Se il contingente italiano dovrà impegnarsi direttamente in operazioni di controllo del territorio, non è da escludere che la missione si possa rivelare impegnativa e insidiosa. L'area di confine con il Mali, in cui operano formazioni jihadiste, si è rivelata pericolosa per le truppe nigerine e per i contingenti internazionali. Per limitarsi all'episodio che ha avuto più eco internazionale, il 4 ottobre un attacco di miliziani jihadisti ha causato perdite non solo tra i militari del Niger ma anche tra le forze speciali statunitensi.

Evidente, inoltre, appare il rilancio del ruolo della Russia nel "Mediterraneo Allargato", con il consolidamento della propria presenza militare e diplomatica in Siria, in Libia, senza perdere di vista l'impegno ad un rafforzamento dei legami con il Cairo. Con l'Egitto, Mosca ha riaperto i canali delle forniture militari (sostanzialmente chiusi dopo la Guerra dello Yom Kippur del 1973), siglando tre grandi commesse (elicotteri da ricognizione e scorta, caccia e batterie di sistemi antiaerei-antimissile), inoltre sembra profilarsi un ordine egiziano di 400-500 carri armati T-90, a cui si potrebbe aggiungere una linea di assemblaggio per la produzione dei carri nel Paese nordafricano⁷. Dallo scenario africano non è esclusa nemmeno l'India, che ha messo in campo una diplomazia economica a sostegno della penetrazione di grandi aziende private⁸.

Libia ed Egitto, nodi ineludibili della strategia italiana nel "Mediterraneo Allargato"

Ma per reggere una partita imperialistica in accelerato movimento nel "Mediterraneo

Allargato” e nel Sahel, Roma dovrà prima risolvere alcune fondamentali questioni aperte in due realtà che rivestono un ruolo centrale nelle prospettive della proiezione italiana: Libia ed Egitto. Quest’ultimo Paese è spesso attualmente oscurato nelle cronache da altri Stati della regione, ma non va mai dimenticato che rappresenta, per dimensione storica, economica e demografica, uno dei non molti Stati dell’area a possedere una profonda identità nazionale e a costituire un autentico perno degli equilibri regionali. Andrebbe sempre tenuto a mente come la fine della disponibilità dell’Egitto allo scontro armato con Israele, dopo la guerra dello Yom Kippur, abbia di fatto segnato la fine della possibilità di condurre guerre convenzionali da parte degli Stati arabi contro lo Stato ebraico. Anche sul versante della situazione libica, il Cairo conserva un’influenza difficilmente aggirabile. Non è un caso che, nella sua azione diplomatica in Libia, il Governo Gentiloni-Minniti non abbia trascurato di mantenere un filo diretto con i vertici egiziani. Una stabilizzazione della Libia in senso favorevole all’Italia difficilmente potrà essere conseguita e mantenuta nel tempo contro l’Egitto, ma al contempo relazionarsi con il Cairo significa per Roma trattare con una componente di un articolato fronte che sul territorio libico potrebbe perseguire obiettivi non in sintonia con gli interessi dell’imperialismo italiano. Il crollo dello Stato unitario libico guidato dai vertici gheddafiani ha rappresentato, come avviene in genere in casi analoghi nel quadro della competizione imperialistica, un danno per alcune potenze e un’occasione per altre: la frammentazione politica del quadro libico ha fatto mancare a Roma un interlocutore privilegiato e un punto di riferimento per l’esercizio dell’influenza italiana in un’area storicamente soggetta al proprio raggio di azione e al contempo ha aperto nuovi varchi e possibilità ad altre centrali imperialistiche e potenze regionali che nella conflittuale, divisa e fluida realtà libica hanno potuto trovare referenti sul campo su cui impostare il tentativo di ridisegnare equilibri a sé più favorevoli. La percezione di un ruolo simile svolto dall’imperialismo francese si è palesata anche sulla stampa nazionale a grande tiratura. Esempio in questo senso la linea editoriale tenuta da *La Stampa* di Torino nel mese di novembre, tesa a rimarcare la strumentalità delle preoccupazioni umanitarie espresse da Parigi in relazione alla condizione dei migranti nella Libia, ancora attratta nell’orbita diplomatica e politica italiana. Va segnalato come questa possibilità di azione, indubbiamente interessata e ipocrita come sempre quando l’imperialismo sbandiera nobili principi di civiltà (e l’imperialismo italiano possiede da questo punto di vista un insuperato tratto nazionale), abbia potuto trovare margini e terreno fertile proprio nell’enfasi ossessiva, totalizzante e inadeguata – soprattutto se declinata come formula preferenziale anche nell’attuazione di linee di politica estera – con cui lo stesso Esecutivo italiano ha fatto ricorso nel dipingere una situazione di apocalittica emergenza migratoria alla base delle proprie mosse internazionali. Il Governo Gentiloni-Minniti ha mostrato in questo caso una certa insipienza nell’impostare la “partita” libica con uno sguardo prevalente sui temi interni della presunta “invasione” di immigrati e con scarsa lungimiranza nei confronti dei possibili utilizzi da parte di altre centrali imperialistiche di intese, su questo terreno, inutilmente emergenziali e raffazzonate, siglate con interlocutori dal profilo assai poco istituzionale e come tali facilmente individuabili come bersaglio dell’ovviamente strumentale critica umanitaria di rivali imperialistici come Parigi. In ogni caso, è difficilmente pensabile che Roma possa ritagliarsi un ruolo effettivo nel “Mediterraneo Allargato” senza il punto di appoggio di una Libia (magari non più nella dimensione unitaria precedente) ancorata all’influenza italiana. Al contempo, assicurarsi un perno della propria azione come la Libia significa per l’imperialismo italiano agire anche ai confini libici e oltre, significa non potersi permettere di essere assente dai terminali profondi dell’instabilità libica laddove vanno addensandosi le presenze di altre centrali imperialistiche. Lungo simili coordinate, tracciate attraverso compiti e necessità di una competizione internazionale in cui conservare storiche sfere di influenza significa spingersi oltre queste, si delinea la difficile sfida del ruolo italiano nel “Mediterraneo Allargato”. Tanto più difficile in quanto, oltre ad un declino industriale e competitivo ormai proclamato, l’imperialismo italiano è ormai alle prese con un annoso problema di formazione di leve politiche che possano misurarsi adeguatamente con questi impegni strategici. Un quadro politico borghese ormai prigioniero di miopi e sguaiate logiche elettorali, sempre più depauperato di ambiti formativi, stenta a produrre uomini e progetti in

grado di affrontare simili compiti. La guerra libica del 2011 ha inoltre brutalmente messo in luce come la sponda delle comuni istituzioni europee non possa agire da scudo e da fattore correttivo per queste mancanze e di fronte all'azione concorrente di altri imperialismi che, pur se pienamente inseriti nel tessuto comunitario, possono e fanno agire con forza nel perseguimento del proprio interesse nazionale. Detto questo, l'imperialismo italiano tenta e tenterà di mettere in campo una linea di azione che possa garantirgli un ruolo accettabile nella competizione internazionale. L'impegno per aggiorare il proletariato a questo carro sgangherato ma comunque feroce sarà parte indubbiamente del tentativo.

NOTE:

¹ Sui temi del "Mediterraneo Allargato" si è focalizzato l'inserito redazionale di approfondimento del numero di ottobre 2017 di *RID* (Rivista Italiana Difesa), consacrato all'undicesima edizione del Regional Seapower Symposium di Venezia. Il forum veneziano ha tra l'altro registrato gli sviluppi nelle relazioni tra la Marina italiana e quella iraniana, per la prima volta presente al simposio.

² Lucio Caracciolo e Lorenzo Di Muro, "La nostra profondità strategica in Africa", *Limes* n.11, novembre 2017.

³ Alberto de Sanctis, "A Gibuti la nostra Marina riscopre la vocazione oceanica", *Limes* n.11, novembre 2017.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Andrea de Georgio, "In Niger l'Ue si traveste da benefattrice per non fare il lavoro sporco", *Limes* n.11, novembre 2017.

⁶ Benjamin Roger, "Vers une guerre des drones", *Jeune Afrique*, 10/16 dicembre 2017.

⁷ "Nuovi successi per l'MBT russo T-90", *RID* (Rivista Italiana Difesa), novembre 2017.

⁸ Ajay Kumar Dubey, "L'Indafrique en marche!", *Jeune Afrique*, 17 dicembre 2017/6 gennaio 2018.